

Camminare nella storia: la Via del ferro



Panorama dell'alta valle Morobbia; sullo sfondo il San Jorio.



Il sito del maglio di Carena (oggi).

di **Graziano Tarilli**

Questa via tematica transfrontaliera ripercorre i traccianti storici che collegavano i siti minerari e siderurgici – seguiti da artigiani e mercanti per commerciare i manufatti di ferro lavorati – della valle Morobbia con quelli delle valli Cavargna e Albano (Lombardia). L'itinerario sul versante ticinese parte da Carena; poco prima dell'entrata in paese, la piazzetta commemorativa a lato della strada merita una sosta. A Carena, una prima testimonianza dell'attività mineraria è data dalla presenza della casa padronale, detta palazzo della ferriera. Essa accoglieva l'ufficio, la cucina, il dormitorio del proprietario e dei tecnici impiegati presso il complesso siderurgico, fatto costruire a oriente del paese negli anni 1792-93, dal medico bellinzonese Giovanni Bruni, in associazione ad altri due imprenditori. Questa iniziativa rappresentò il secondo tentativo di sfruttamento del ferro in valle Morobbia. L'attività continuò per alcuni anni mutando proprietari più di una volta, prima di essere rilevata da due impresari stranieri, un Milanese e un Francese. La società gestì il complesso, che impiegava anche specialisti italiani, francesi, austriaci e inglesi, fino al novembre 1831, quando un furioso incendio, che alcuni vogliono di origine dolosa – secondo la leggenda provocato dai Cavargnesi per eliminare la concorrenza – distrusse lo stabilimento, che da quel momento fu abbandonato. In pochi anni di vita l'attività produsse però una notevole quantità di materiale. La lavorazione avveniva in località Al Maglio

(m 940 s/m, toponimo Forni Vecchi sulla Carta Nazionale), presso la riva sinistra del fiume, raggiungibile in una mezz'ora di cammino seguendo la strada forestale che parte dalla vecchia casa doganale di Carena. Una deviazione segnalata permette di scendere, attraversare la Morobbia e giungere al pianoro dove si trovavano il forno fusorio (un'alta torre in pietra che veniva caricata dall'alto), il maglio ad acqua (un grosso martello per una battitura grossolana del ferro) e vari edifici (alloggi, depositi per il carbone, fucine e altri locali per la lavorazione del metallo). In totale lavoravano alcune decine di operai: minatori, trasportatori, carbonai, addetti al forno e al maglio, fabbri. L'attività era supportata da un sistema di trasporti e da punti di sosta che permettevano la dislocazione della



I ruderi del maglio invasi dalla vegetazione (anni '90).

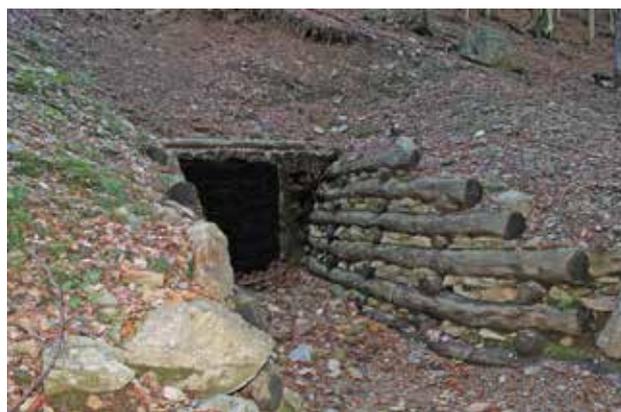
materia prima (con bestie da soma e trasportatori su una rete di sentieri), del combustibile (il carbone di legna prodotto nei boschi circostanti) e del prodotto finito (attrezzi, oggetti diversi di uso quotidiano).

I ruderi, abbandonati da tempo, vennero nascosti dalla bassa vegetazione invadente e dal manto boschivo. A partire dal 1997, un gruppo di ricercatori e appassionati iniziò a esplorare l'intera area e indagare sulle vicende storiche. Oggi il sito del Maglio, dopo i lavori di pulitura dalla vegetazione invasiva, di sgombero del materiale di crollo e di consolidamento delle strutture rimaste – con il sostegno finanziario di diversi enti – si presenta ben leggibile all'occhio del visitatore. Il complesso è dominato dal grande edificio centrale, privo di copertura come tutte le altre costruzioni, che ospitava l'altoforno e il maglio, del quale rimangono i due imponenti appoggi in granito sul lato nord.

Dopo la visita al sito archeologico si risale alla strada forestale e si prosegue verso i Monti di Ruscada fino al ponte sulla Morobbia. Poco oltre la barriera, che chiude l'accesso carrozzabile all'alpe di Giumello, si trova la «Corte del forno»; qui la famiglia bellinzonese dei Muggiasca, di origine comasca, aprì, dopo la metà del XV secolo, il primo impianto minerario e siderurgico, investendo notevoli somme di denaro. Bartolomeo Muggiasca nel 1463 chiese e ottenne dal duca milanese Francesco Sforza l'autorizzazione di cercare il minerale. Ottenuto anche il permesso dalla vicinanza della valle Morobbia per lo sfruttamento dei boschi e dei corsi d'acqua, l'impresa si avviò, for-



Le prime strutture produttive del Basso Medioevo erano situate in località «Corte del forno».



L'accesso di una miniera, delle due valorizzate nel 2006-07, sul versante sinistro della Valletta.

se anche con la produzione di armi. Dopo pochi anni, indebitatosi per cifre considerevoli, fu costretto ad abbandonare l'impresa e ad affidarla al cugino Nicolao, il quale rilevò anche la miniera di ferro e un forno in territorio di Dongo, sul versante italiano della montagna. La fine delle attività, con l'incendio dell'impianto nel 1478, fu causata dall'incursione di circa duecento soldati confederati, in guerra con il Ducato di Milano. Oggi sul terrazzo che ha conservato il toponimo «Corte del forno» si trova solo qualche labile relitto di costruzioni sepolte. Proseguendo il cammino sulla strada asfaltata si incontra un primo tornante: qui si può lasciare la carrozzabile e seguire il sentiero segnalato che attraversa il fiume e raggiungere, dopo una breve salita, la zona dove c'erano le miniere, chiuse alla fine dello sfruttamento, in parte poi crollate. Due gallerie (la miniera Diritta e quella del Pozzo) furono riaperte e messe in sicurezza tra il 2006 e il 2007. L'attività estrattiva, sia per la fase medievale (fine '400 – inizio '500) sia per quella più recente (fine '700 – inizio '800), avveniva anche in trincee e con scavi a cielo aperto, ancora parzialmente riconoscibili tra i 1100 e i 1400 metri di altitudine. Tentativi di esplorazione e di riapertura delle antiche miniere furono eseguiti, senza grandi risultati, fino agli anni della Seconda Guerra mondiale. Ritornati sulla strada dopo pochi passi si incontra, su uno spiazzo a sinistra, una carbonaia, catasta di legna da trasformare a fuoco lento in carbone, ricostruita nel 2004 grazie alla Regione Valle Morobbia. La carbonaia sta sotto una tettoia ed è in parte ricoperta con cemento per conservarla e proteggerla. Lo spaccato centrale mostra i vari strati della struttura, il

sistema di accatastamento della legna e il camino dal quale la si accendeva. Qui, come negli altri punti di interesse della Via del ferro, segnata come tale sulla Carta nazionale, sono stati posati dei pannelli con cartine, fotografie, utili indicazioni e spiegazioni. Lasciato lo spiazzo della carbonaia si risale lungo il sentiero sul versante della Valletta in direzione dell'Alpe di Giumello (m 1594 s/m). In seguito si procede per il Piano delle Pecore, zona di protezione naturalistica e per il Buco di Giumello. Salendo per un breve tratto la valletta si arriva alla Bocchetta di Sommafiume (m 1925 s/m) e al Motto della Tappa o Cima Verta (m 2078 s/m). Attraversato il confine, la via scende in territorio italiano lungo la valle Cavargna. Dall'Alpe Stabbiello si continua verso i Monti Pianca e Cavargna, paese che ospita il Museo della Valle. Un percorso alternativo permette di raggiungere San Nazzaro, via che si ricongiunge più in basso presso la lo-

calità Forni Vecchi (m 764 s/m), dove fu costruito il primo altoforno della valle nel 1783. L'attività cessò più o meno nello stesso periodo in cui fu abbandonato il maglio di Carena, anche se il complesso dei Forni Vecchi fu convertito in segheria, sopravvivendo ancora per qualche decennio. Presso il forno fusorio della vicina località di Marda erano attivi, verso la fine del Settecento, ben 69 Ticinesi. Nella zona – e più precisamente a Mezzano – è stata recuperata una miniera. I giacimenti del minerale sul versante lombardo furono riscoperti nel Quattrocento, durante le guerre del Ducato di Milano, per fabbricare armi. La Via del ferro prosegue, in discesa, verso Ponte Dovia, Carlazzo e San Pietro Sovera (nella piana a due chilometri a oriente di Porlezza), punto di arrivo, o di partenza dell'itinerario, che misura in totale circa 25 chilometri (con due giornate di cammino). Gli antichi tracciati erano più di uno: un altro percor-



La carbonaia nella Valletta (ricostruzione).



Due maiée di Bienno Valcamonica (I): il maglio è tuttora funzionante.



Anche le donne si sobbarcavano lunghi viaggi sui sentieri del contrabbando (inizio anni '60).

so scendeva lungo la valle dell'Albano fino a Dongo. In questa località sul lago di Como, dal 1839 al 2009, fu attiva la Falck, industria siderurgica che occupò negli anni Sessanta del secolo scorso oltre 2000 dipendenti. Camminando su queste vie storiche si ripercorrono non solo i tragitti dei «travagliatori» del ferro, ma anche quelli dei numerosi contrabbandieri che varcavano il confine con le bricole sulle spalle. Dalla val Cavargna gli *sfosin* si dirigevano verso la

valle Morobbia o, attraverso il passo San Lucio, in Valcolla: Bogno, in linea d'aria, dista solo tre chilometri e mezzo circa da Cavargna. Il posto doganale di Carena (chiuso agli inizi degli anni Novanta) e la caserma della Guardia di finanza nei pressi del passo San Lucio (distaccamento soppresso negli anni Sessanta, struttura riadattata a rifugio) ci ricordano le fatiche e i pericoli di questi uomini (e donne) da soma. I vari periodi del contrabbando sono segnati dal nome

della merce principalmente trasportata: il caffè dalla seconda metà del 19° secolo al primo dopoguerra; il riso dall'autunno del 1943 all'estate del '48; le sigarette nei decenni Cinquanta, Sessanta e fino all'inizio degli anni Settanta del Novecento. Altra merce, il cui commercio era in maggior misura redditizio (armi, droga, valuta) veniva sempre più contrabbandata. Altri canali per eludere i dazi presero piede, soppiantando il contrabbando di fatica, superato da forme di organizzazione più accessibili e meno rischiose.

Le casermette e le trincee costruite in territorio svizzero, la strada militare che scende verso Dongo e i manufatti sul versante italiano ripropongono invece alla memoria i due conflitti mondiali.

Bibliografia e fonti

GIUSEPPE CHIESI, *Alla ricerca del ferro nei boschi della Valle Morobbia*, in "La Turrina", 1-2015, pp. 6-9.

GIORGIO GRANDI, *Il travaglio del ferro in val Cavargna e dintorni*, Porlezza 2004.

Strade di pietra, Carta turistico-escurcionista 3.

www.gpvm.ch



Il complesso dei Forni Vecchi di San Nazzaro, in val Cavargna.